



Ritratto di uno dei migliori scrittori al mondo Sulla Domenica del 14 ottobre 2001 Luigi Sampietro faceva un ritratto di V.S. Naipaul in occasione dell'assegnazione del premio Nobel e di lui scriveva che «in assoluto è il più bravo prosatore in inglese... la lingua di gran lunga più letta al mondo - e uno scrittore che, presumibilmente, si colloca tra i tre o quattro più importanti in circolazione. Un paio dei quali avevano però già ottenuto il Nobel» www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



Letteratura

V.S. NAIPAUL

Partenze o approdi?

«L'enigma dell'arrivo» svela la vicenda umana del premio Nobel, diviso tra le origini indiana, caraibica e britannica

di Renzo S. Crivelli



DISPERSO | V.S. Naipaul e «L'enigma dell'arrivo» di De Chirico

Alla fine degli anni sessanta V.S. Naipaul, scrittore post-coloniale nato a Trinidad ma indiano di origine, premio Nobel 2001 (classe 1932), vive in uno stato di profonda depressione alla ricerca d'una complessa identità. Viaggiatore per natura, proveniente da una famiglia trapiantata nel 1880 nelle piantagioni caraibiche di zucchero come lavoratori "indentured" (quelli che si pagavano solo il biglietto di andata e che difficilmente, date le condizioni di sfruttamento, avrebbero potuto pagarsi il ritorno), Naipaul possiede le radici religiose e culturali dei Bramini Hindu ma è cresciuto a Port of Spain e ha scelto la lingua inglese come mezzo espressivo principale. Una lingua ancora più utile quando vince una borsa di studio a Oxford, aggiungendo così ai propri luoghi seminati anche l'inghilterra.

Da ogni ritrovo e da ogni abbandono. Per lui, il principale problema è riuscire a mettere a fuoco, in questo suo spostarsi nello spazio e nel tempo, proprio il concetto di arrivo e di partenza (arrivo da dove? partenza da dove?). Tutti questi luoghi dell'anima creano in lui una doppia, tripla, quadrupla prospettiva che assegna al viaggio valenze sovrapposte di avvicinamento e di allontanamento, di apertura e di chiusura dei suoi orizzonti estremi (i tramonti di Trinidad, i fuochi rituali indiani, le brume avvoicenti - e inquietanti - dell'inghilterra). È tempo di ricostruire tutto daccapo, e sceglie un nuovo paesaggio: quello, caro a Constable,

del Whiltshire, e affitta un cottage nella pianura di Salisbury. Quando ci va ad abitare è scisso sul triplice diaframma Trinidad/Inghilterra/Africa, e sta meditando la scrittura di In una stato Ubera, che uscirà nel 1971, in cui narra la storia di due espatati europei che percorrono l'Uganda, il Kenya e il Rwanda.

Dunque sappiamo che in quel cottage sperduto nella vasta pianura che culmina con un monumento mitico della civiltà europea (la druidica Stonehenge), Naipaul sta sovrapponendo, con un meccanismo figurativo affascinante e tre diversi paesaggi reali e immaginari, così distanti fra loro ma così vicini nella sua mente. È, sorprendentemente, sappiamo ciò attraverso la narrazione di questo processo contenuta in un altro romanzo, che scriverà quasi vent'anni dopo, nel 1987, dal titolo molto significativo: L'enigma dell'arrivo.

Ma L'enigma dell'arrivo è anche altro. Un modo in cui due arti - quella della scrittura e quella della pittura - si completano a vicenda. Ci spiega Naipaul che quando giunge nel cottage trova frammenti della famiglia che gli ha preceduto (e di cui non sa nulla), e tra quelle chiacchierate scopre anche un mucchio di libri, tra cui un'edizione paperback della serie «Little Library of Arts

dedicata a De Chirico. E tra i quadri vede per la prima volta L'enigma dell'arrivo, del 1912. Un'opera metafisica che raffigura, in una mirabile sintesi di modernità e di mistero, il porto di una mitica città greca, chiuso da un muro sovrastato da una torre. In quel quadro di De Chirico Naipaul si sofferma sulle due figure mantellate ed enigmatiche che si voltano le spalle: una prefigurazione dell'immagine velata di un oracolo e quella di un Ulisse che neppure l'ascolta, così preso dall'enigma del suo arrivo in città. Alle spalle del muro, infatti, vediamo una vela gonfia di vento (vento metafisico, ovvio) che non scioglie il dubbio se la nave di Odisseo sia arrivata o stia partendo senza di lui.

Ecco, sembra che il quadro di De Chirico soddisfi appieno le angosce di Naipaul. Il suo ritrovamento è una vera "manifestazione", perché incarna il travaglio di chi troppe volte è partito senza sapere e invece stava approdando. È un'opera d'arte che smarrisce tutti i meccanismi mentali identitari dello scrittore. E che dà loro, epifanicamente, un completo significato.

V.S. Naipaul, L'enigma dell'arrivo, trad. di Marco e Alda Poggi, Adelphi, Milano, pagg. 412, € 24,00

Laforisma scelto da: Gino Ruozzi

Il servilismo è un'inclinazione naturale della schiena

Sandro Dorna, I'ai des mots, L'Obliquo, Brescia, 2014

MARIO ANDREA RIGONI

Mirabile doppio volto

di Filippo La Porta

Uno dei misteri della nostra cultura è la refrattarietà degli editori al genere letterario più italiano di tutti, il racconto. Eppure anche di molti autori contemporanei la forma breve appare più ispirata e formalmente risolta. Ad esempio Piersanti, Benini, Parrella, Albinati, Lodoli, Piccolo, Doninelli, etc., che pure hanno scritto romanzi non trascurabili. Mentre due maestri del racconto sono oggi Antonio De Benedetto e Andrea Carraro, di cui ora esce Tutti i racconti presso Melville (inoltre segnalato anche l'ultima raccolta della giovane Rossella Milone, che al genere dedica il suo blog "Cattedrale"). C'è il pregiudizio, o solo in parte fondato - che vendono meno, ma poi

sono gli editori stessi ad esserne la causa, poiché alimentano massicciamente e insensatamente il mito del Romanzo.

È uscita ora una raccolta di racconti di grande qualità e concentrazione stilistica: Miraggi, di Mario Andrea Rigoni, uno dei maggiori studiosi di Leopardi. Quasi tutti sviluppano narrativamente una ossessione - «nascono tutti con un'inclinazione o una libidine o un'ossessione segreta» (dice uno di questi personaggi, aspirante scrittore) - fino a che l'ossessione svapora in un evento imprevisto, beffardo o tragico o misterioso. Se la letteratura è il ritorno del rimosso allora il racconto, rispetto al genere borghese del romanzo, si presenta come un genere più "trasgressivo": il "rimosso" infatti, una volta tornato, non ha il tempo di essere riassorbito e neutralizzato nella misura e nei tempi lunghi del romanzo. Resta li:

percussivo e incoincitato. Rigoni si muove tra satira degli ambienti sociali - in particolare del milieu letterario, ritratto con prosa feroziana da moralista nei suoi gerghi e titoli (il più bello è Celebrità, su uno scrittore famoso, devoto alla "poetica del silenzio", in perenne attesa del Nobel) - e una dimensione visionaria, che evoca atmosfere tadoromaniche (che lo suggerisce Doppio figura). In altri racconti viene descritto il meccanismo perverso della coppia, sospeso tra passioni turbolente e sadomasochismo. Spesso si parla, un po' impudicamente e sentenziosamente, della "vita" (la «nebulosa selvaggia che si chiama vita», «nella vita bisogna aggrapparsi a qualcosa, altrimenti si affonda...»). Ma ci appare un esorcismo, o la riproposizione di formule rituali, quasi manicheistiche. D'altra parte questi racconti, con la loro prosa elegante ed educa-

tissima (a volte fin troppo), sono un omaggio a grandi modelli, almeno nella loro retorica narrativa, dove tutto il "peso" è nella rivelazione conclusiva, a volte spiazzante, virata sul comico-grottesco o smarcata in un alone sognante, sempre impegnata a testimoniare il duplice, enigmatico volto delle cose). Ed è proprio la vita che irrompe nella trama delle narrazioni di Rigoni: non solo a sconvolgere i rituali mondani, a smascherare impetuosamente velleità e miserie psicologiche, ma anche a far balenare almeno una promessa di felicità. Certamente una visione leopardiana non è estranea a Miraggi: si pensi solo al protagonista di L'altro, un misantropo che va a vivere in un'isola sperduta e alla sua percezione del cosmo. Eppure dell'esistenza universale rappresentata come «arcano mirabile e spaventoso» (nel Canto del gallo silvestre), i racconti di Rigoni si soffermano di più, forse a insaputa dell'autore stesso, sulla parte del "mirabile".

Mario Andrea Rigoni, Miraggi, Elliot, Roma, pagg. 110, € 14,50

MIRELLA POGGIALLINI

Testimoniare la propria lotta

di Roberto Carnero

Ci sono libri il cui peso specifico - vale a dire, il cui significato e la cui identità - è inversamente proporzionale al peso materiale, al formato e al numero di pagine. È questo il caso di un diario postumo di Mirella Poggialini, critica d'arte, cinematografica e televisiva scomparsa nel 2014, per molti anni firma di spicco di Avvenire. È proprio sul quotidiano cattolico erano usciti inizialmente i pezzi che ora vanno a comporre questo prezioso volumetto: brevi

interventi pubblicati a cadenza bisettimanale tra il giugno e il settembre del 2004, quando all'autrice era stato diagnosticato un cancro con il quale avrebbe lottato strenuamente per dieci anni. Ora, nel volume, quei materiali vanno a costituire un continuum che può essere letto nella chiave di una narrazione autobiografica o, meglio, diaristica. Quello che per antonomasia viene definito comunemente "male incurabile" - ma è un errore concettuale, perché ogni malattia è curabile, nel senso che si può e si deve sempre prendersi cura del malato: caso mai bisognerebbe dire "male inguaribile" se con esso bisognerebbe convivere

per il resto dei propri giorni - è invece inatteso e imprevisto che scappa le certezze e la serenità d'una vita personale e professionale che nel caso della scrittrice sembrava andare a gonfie vele. Ecco allora Mirella Poggialini cercare di fare i conti con una realtà eccezionale (nel senso etimologico dell'aggettivo: qualcosa che fa eccezione alla normalità, al punto da rendere amici e colleghi imbarazzati e reticenti), di addomesticarla, di trovare un senso ad essa. Le riflessioni dell'autrice si muovono su un doppio binario, pratico e spirituale. Il primo filone registra con concretezza e precisione di dettagli l'iter diagnostico. Il percorso te-

rapeutico, i colloqui e i gesti di medici infermieri, le reazioni dei familiari e del co-noscente. Il secondo, invece, si apre a una meditazione sul motivo del tempo vissuto e del «tempo che rimane».

Il discorso si svolge su un piano stilistico di estrema sobrietà e asciuttezza, con eleganza, di meno, talvolta, fra peculiarità e - come nota acutamente Alessandro Zaccurri nella sua bella, partecipe prefazione - la pressoché totale assenza del pronome personale "io": «Mirella Poggialini non interessava tanto mettere se stessa al centro del racconto quanto, forse, offrire una testimonianza che potesse essere utile a tante altre persone.

Mirella Poggialini, Il tempo che rimane. Diario di una malattia, a cura di Alessandro Zaccurri, con una nota di Alessandro Beltrami, Novara, Interlinea, pagg. 80, € 12

TEODORO GAZA

Un'antica «laudatio canis»

di Carloarena

Teodoro Gaza fece parte di quei dotti bizantini che all'inizio del XV secolo, al dilagare delle armate turche di Maometto II, migrarono in Italia con fior di codici nelle valigie e con una cultura prestigiosa in testa; e di quelli in particolare che trovarono protezione e sostegno nel Corrado di Candia Bessarione, installato a Roma.

Campò insegnando e traducendo i filosofi greci in latino. Da Roma ramminga alle corti di Mantova e di Napoli, e di nuovo a Roma ai tempi di Sisto IV, da cui si allentò il dono del 1853, da cui tramigrò nientemeno che nella Patrologia Graeca del Migne, volume 161. E ora trova una traduzione italiana a cura di Lucio Coco, studioso di patristica greca, in un'ambale volumetto di Olschki.

È di spigolo dunque il buon Teodoro, il cane una sintesi di tutti gli animali e di quelle che Plutarco in una sua operetta morale non sente a definire le loro virtù: poiché il cane possiede il coraggio del leone, l'ubbidienza dei buoi, l'intelligenza dei cavalli, la resistenza dei muli. Sa vivere in città e in campagna; accompagna l'uomo in guerra e a passeggio, lo serve nella custodia e nella caccia. Come tale, Platone nelle Leggi, raccomandava ai giovani questo sport: lo pone al loro fianco; mentre nella Repub-

blica lo adotta a modello dei governanti poiché esso possiede «un'indole oltreché coraggiosa, filosofica». Perciò non c'è da stupirsi se nei tempi antichi uomini stimatissimi dai loro contemporanei non disdegnarono l'appellativo di Cani; e Diogene, il Cinico appunto, non negò di essere mordace anche lui e anche con gli amici, per salvarli, se occorre, come fanno quelle bestie fedeli.

Chi infatti è più amorevole, continua Teodoro, di quell'animale, che «quando il padrone è a casa, resta a casa; quando esce, anche lui e lo segue dovunque, giocando e scodinzolando e facendo di tutto per procurare al padrone divertimento e piacere?».

L'ultimo capitolo dell'opera è dedicato ai «cani famosi dell'antichità». I citati sono più una decina, delle centinaia che l'antichità ci ha tramandato, a cominciare da quello di Ulisse, Argo, che nel XVII libro dell'Odissea riceve dopo tanti anni il padrone e finalmente in canna in un monastero di Trimalcone e di sua moglie Fortunata e alla cagnetta Perla, nera e oscuramente grassa, avvolta in una fascia verde pisello, del loro ospite Crespo, nel servizio di Petronio; e al cana pastore per i quali Columella suggerisce anche alcuni nomi efficaci per ottenere una pronta risposta: Felix, Ceter, Tigris... (Ateone, il cacciatore mitico, dovette escordarsi ottantasei, tanti erano i cani che gli portava).

Teodoro ricorda il cane di Esiodo che fece scortare i due assassini del poeta; un certo Piro che balzò sul rogo del padrone e morì con lui tra le fiamme; il cane di Sant'Antonio padre di Pericle che seguì il naufragio della nave che lo portava a Salamina, e spirò stremato non appena raggiunse la spiaggia; e un caneragallo del re d'Albania ad Alessandro Magno, che si rifiutò di scontrarsi con un orso e un cinghiale mentre si accendeva e abbatté poi un leone e un elefante.

Così l'Autore si congeda, dolendosi di essere giunto al termine dello spazio disponibile sulle pagine, mentre avrebbe ancora altro di bello da dire su tutta la storia del cane, su quella vergine cuccia assai graziosa a cui suona Canis laudatio è allegata.

Teodoro Gaza, Elogio del cane, trad. di Lucio Coco, Olschki, Firenze, pagg. 32, € 5

EDOARDO PERSICO (1900 - 1936)

La contraddizione come atto di fede

di Cesare De Micheli

È venuto al mondo insieme al secolo 18 febbraio 1900 e colto, pur avendo scampato per un soffio la tragedia della guerra mondiale, fece il suo esordio in una vita - triste nel fondo d'un abisso, perché gli negata la gloria della Verità».

Edoardo Persico, lasciando Napoli dove aveva completato gli studi in legge poco più che ventenne, affido un breve viaggio «un manifesto» intitolato La città degli uomini d'oggi (1922) il suo progetto di «azione civile» annunciando spavaldo: «non un tramonto, lasciata la capatema per andare fra gli uomina cereale mia vita. Bella e disperata, fatta di audacia, ricatidoro libera. Il mio cuore cantava, e mi andò: io sono come l'usignolo, che più canta e più è triste. Io sono come la vela che vive il vento la gorfina. Come ha suggestivamente indicato Giuseppe Lupo nell'Introduzione a Nozze dalla modernità. Tutte le opere (1923-1936) lo sguardo di Persico sul fenomeno culturale del proprio tempo rivela in ogni occasione «come tentativo di confinamento nel moderno», nel senso che perennemente ricerca, sulle mappe che disegnano la forma urbis, segnali del suo affermarsi nonostante un contesto refrattario al cambiamento, che con lo sguardo volto all'indietro continuava a rimpiangere la quiete e l'ordine dell'Italia umbertina - piccolo borghese contadina - drammaticamente sconvolti dal colpo regicida del Fascismo Bresci nel parco di Monza.

La città, dunque, non fu mai il centro dei suoi interessi artistici e culturali maturati durante un soggiorno parigino e poi trapiantati nella Torino di Piero Gobetti e di Seti Corvi, sul legco con profonda amicizia, mentre cercava la sua strada tra diverse esperienze sparse verso il mare. Il fulgore entusiastico dell'autodidatta: operaio alla Fiat, giornalista, editore, appassionato di pittura. La città, dunque, fu scelta come lo scenario

dove si affermava il moderno nel mezzo di una gran confusione, che dissociava l'imprevedibile il bello e il buono, capovolgendo l'ordine in «il bello il male» e poi apparendo all'Novecento «una sosta negli annali della terra» e una «famiglia dei mostri», in attesa che le popoli nuovi fondino, «nella luce, la città di vita selvaggia della città civile».

Persico, dunque, non fu mai fascista secondo lo stereotipo spauracchioso, anzi contro Macri e Longanesi si batté a lungo e appassionatamente, segnalando con entusiasmo quello che contorceva a rinnovare la città e condannando quanto invece voleva impedire, trasformandosi nell'alfiere dell'architettura razionalista che «nasce - nel solco dell'impressionismo» - col cemento, col vetro, col ferro».

Trasferitosi definitivamente a Milano, questa «figura imponderabile» come la descrisse Vittore, fu il buono, capovolgendo l'ordine in «il bello il male» e poi apparendo all'Novecento «una sosta negli annali della terra» e una «famiglia dei mostri», in attesa che le popoli nuovi fondino, «nella luce, la città di vita selvaggia della città civile».

Del «modernismo» italiano fino alla morte precoce (1936) fuzenza duobale lo voce più coerente e convinta, nonostante la contraddizione fosse per lui «un atto di fede» - «vero e proprio ereditario della vita spirituale», come ricordava Raffaele Cassieri, smemolato coi numerosi suoi scritti sempre più lucidi e tempestivi l'idea che quegli anni dominati dalla dittatura non avrebbero concorso a un profondo cambiamento con significativi contatti con la migliore cultura europea, così ora, disponendo di tutto quanto produsse disposti ad ornare il cronologo possiamo finalmente valutare di quanto gli siamo tutti debitori.

Edoardo Persico, Notizie dalla modernità. Tutte le opere, a cura e con introduzione di Giuseppe Lupo, 2 voll., Nino Aragno, Torino, pagg. XXVIII+188, € 60